

MERAVIGLIARSI

Periodico - Anno VI *thaumàzein* num. 10 - Maggio 2026

Testata registrata al tribunale, aut. n°5 del 2007





Per scrivere alla redazione,
segnalare refusi o imprecisioni, inviare articoli
meravigliarsi2020@gmail.com

SOMMARIO

- 03 **PRESENTAZIONE COPERTINA** di Mariagrazia Toto
Doppio battito
- 04 **EDITORIALE** di Francesca Previte
Specchi infranti: Narciso, Eco e la fragilità dell'identità nell'era dell'apparenza
- 05 **POESIE** di Youssef Zaghoul
Italia, Arte e Bellezza || Il primo amore
- 06 **La società dell'isolamento** di Iolanda Anzollitto
- 08 **Scivolamento** di Isabella Ferrauto
- 10 **Il vecchio e il tempo** di Ada Ingegneri
- 12 **1861 Spadafora San Martino nel primo censimento del regno d'Italia** di Pino Privitera
- 14 **Cari miei piccoli lettori** di Maria Francesca Tommasini
- 15 **RIPUBBLICAZIONE**
Cari miei piccoli lettori di Maria Francesca Tommasini

Meravigliarsi - thaumàzein | Attualità e cultura || Maggio 2026 - anno VI - num 10

Direttore responsabile
Carmelo Ialacqua

Grafica
Alessandra Di Stefano

Editore
Ass. Eccoci

Caporedattrice
Iolanda Maria Anzollitto

Copertina
Maurizio Guerreschi

Stampa
LITOFASST di Andrea Famà

Direttrice editoriale
Concetta Ialacqua

Presentazione copertina



di Mariagrazia
Toto

Doppio battito

L'opera dell'artista Maurizio Guerreschi dal titolo "Doppio battito", trasforma una natura morta in un'immagine pulsante. Non è più un oggetto da osservare, ma un fenomeno da percepire. Un'immagine che allude al tempo, al ritmo ed alla relazione. Le due ciliegie non sono più semplici frutti, ma diventano presenze vive, due cuori sospesi nello stesso spazio emotivo. Le due forme sembrano appartenere allo stesso sistema, ma non battono all'unisono. Una, più luminosa, sembra espandersi verso la luce, l'altra, più scura e densa, trattiene l'energia. Il gambo che le unisce, sottile, quasi fragile, diventa una linea di connessione, un canale attraverso cui il "battito" si trasmette. Il piano inferiore è decisivo nella misura in cui il riflesso non restituisce fedelmente l'immagine, ma la traduce in una vibrazione cromatica, che sembra quasi liquida, dove rossi, aranci e gialli si espandono come onde. È come se il battito si propagasse nello spazio lasciando una traccia visibile. Dove il riflesso che si scioglie induce a riflettere su quanto, ciò che viviamo insieme non resti mai intatto, ma si trasformi, si deformi e diventi traccia. Il battito non è eterno, è esperienza che lascia segni. Mentre la superficie riflessa si dissolve, il fondo neutro funziona da cassa di risonanza, accentuando la presenza delle due forme. Più che rappresentare due ciliegie Guerreschi mette in scena l'idea stessa di essere in due, due presenze che esistono nella misura in cui si influenzano. E in questa vibrazione continua, mai perfettamente allineata, si rivela la verità profonda che stare in una relazione non significa diventare uno ma continuare ad essere due, accettando che qualcosa nel frattempo si perda, si alteri, si trasformi.

Titolo dell'opera: Doppio battito

Genere: Pittura

Tecnica: Olio 39 x 30

Artista: Maurizio Guerreschi



di Francesca Previte

Specchi infranti: Narciso, Eco e la fragilità dell'identità nell'era dell'apparenza

Immaginate un giovane così innamorato della propria immagine da non riuscire più a staccare lo sguardo dal riflesso in uno stagno. È Narciso, protagonista di un mito antico che da millenni continua a parlarci, offrendo uno specchio in cui riconoscere le nostre fragilità più profonde. Ma cosa succede se questo racconto, così lontano nel tempo, diventa una chiave per leggere le dinamiche complesse della nostra società contemporanea? Oggi, Narciso non è più solo un ragazzo davanti a uno specchio d'acqua: è la figura simbolica di un'epoca in cui l'identità si costruisce e si dissolve dietro schermi e immagini, dove il bisogno di essere visti, ammirati e confermati sembra spesso sostituire il desiderio di essere ascoltati e compresi davvero. In un mondo dominato dai social media e dalla cultura della visibilità, Narciso è l'icona di chi vive prigioniero della propria immagine, un io ipertrofico che rifugge la vulnerabilità e teme il contatto autentico. Dall'altra parte c'è Eco, la voce che non può parlare con libertà, condannata a ripetere ciò che sente senza mai esprimere un pensiero proprio. Nel mito, Eco ama Narciso, ma viene respinta e si dissolve in un'ombra di silenzio. In una chiave contemporanea, Eco rappresenta chi si perde nelle relazioni con narcisisti emotivi, donne e uomini che annullano la propria voce nel tentativo di farsi vedere e amare da chi vede solo sé stesso. Eco è il simbolo di chi, nelle dinamiche tossiche, si consuma senza essere ascoltato, si annulla per il bisogno altrui. Il mito allora si trasforma in uno specchio inquietante per la società attuale, mettendoci di fronte a un paradosso: mentre l'io reclama sempre più spazio e attenzione, la capacità di ascolto e di vera relazione si dissolve. Il narcisismo contemporaneo si nutre di conferme superficiali, di riflessi fugaci, eppure rischia di lasciare tutti soli, incapaci di costruire legami autentici. Ma questa non è una condanna definitiva. Narciso e Eco ci ricordano che dietro la ricerca ossessiva di sé e il silenzio dell'altro, c'è una possibilità di riscatto. Smettere di fissare il proprio riflesso e cominciare ad ascoltare – davvero – la propria voce e quella altrui. Recuperare la parola, la presenza, il dialogo autentico. Solo così si può rompere la trappola dello specchio infranto, superare il monologo dell'ego e trasformare l'eco in un incontro vivo. Perché amare non è contemplare un'immagine, ma attraversare la differenza, accogliere la complessità dell'altro e di sé stessi. Il mito, allora, ci sfida ancora oggi: non accontentiamoci della superficie. Immergiamoci nelle profondità del nostro io e dell'altro, impariamo a parlare e soprattutto a farci ascoltare. Solo così potremo sperare di vivere relazioni che siano davvero umane, libere da narcisismi e silenzi, fatte di voci vere e incontrate.



di Youssef Zaghloul

Italia, Arte e Bellezza

Italia, Arte e Bellezza,
 storia scolpita nella pietra.
 Le tue strade raccontano storie,
 e il tempo si ferma per ammirarle con
 orgoglio.
 Roma è maestà, Firenze è anima,
 qui l'arte non ha bisogno di parole.
 Gente elegante dal cuore aperto,
 e quando sorridono... spariscono tutte le
 preoccupazioni
 Sono arrivato straniero, mi hai accolto
 con gentilezza e un bel sorriso.
 Per un attimo ho pensato di essere italiano,
 ma il mio accento mi ha tradito subito
 Dall'Egitto porto con me il cuore e gli anni,
 per dirti grazie, senza formalità.
 Italia è amore dal primo incontro,
 e la sua ospitalità non è mai temporanea

Il primo amore a Milazzo

Nelle vie di Milazzo feci i miei primi passi
 E il mio cuore ha gridato solo per te
 La brezza del mare sfiora
 dolcemente il mio viso
 E gli uccelli cantano sopra le piccole piazze
 I tuoi occhi, stelle che brillano sulle
 acque azzurre
 I ponti di pietra sussurrano i nostri
 nomi nel silenzio della sera
 Il tuo sorriso è musica che riempie i
 vicoli silenziosi
 I colori del tramonto accarezzano le
 facciate delle vecchie case
 Ogni finestra adornata di fiori
 testimoniava il nostro amore
 Le acque tranquille riflettevano la
 luce del sole sui nostri volti
 I piccoli caffè raccontano le storie
 della gente intorno a noi
 I nostri passi scorrevano sui ciottoli
 freddi delle strade
 Ogni angolo della città sussurra il tuo
 nome
 I colori di Milazzo, tra mare e fiori,
 raccontano la nostra storia
 Milazzo, città del primo amore,
 resterei scolpita nel mio cuore

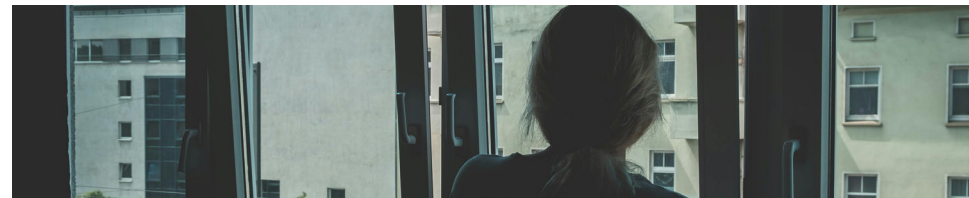
La società dell'isolamento



di Iolanda Anzollitto

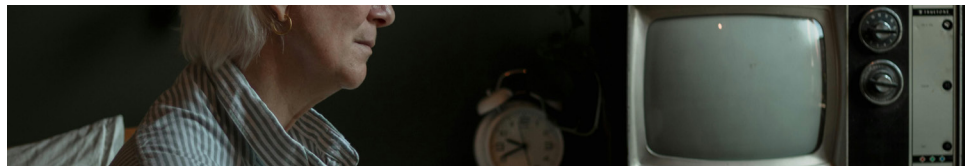
Abbiamo amaramente appreso tutti la notizia della madre di Catanzaro che si è suicidata gettandosi dal balcone della propria abitazione, insieme ai suoi tre figli, due quali sono morti insieme a lei. Non so con che coraggio e con quale tatto posso mai permettermi di trattare questa notizia, poiché il solo parlarne richiede un rispetto assoluto nei confronti dei familiari ai quali, già lacerati da una tragedia immane, ad ogni titolo di giornale, ad ogni commento social spropositato o poco attento nel dosare la giusta sensibilità, vengono inferti nuovi colpi strazianti di quella che è una lama mediatica che non si arresta, se non prima del tempo dovuto per far scemare l'attenzione in una riprovevole e consueta sequenziale indifferenza. Non posso permettermi, di certo, di entrare nel merito della questione evitando di vagliare ipotesi, e qualsiasi analisi ipotetica saprebbe sempre e comunque di un giudizio verso chi ha compiuto il gesto o verso chi è stato accanto a questa madre, senza riuscire a vedere quello che non era visibile esternamente. Perché a questo mondo c'è chi grida il proprio dolore e chi invece mantiene il silenzio, camuffandolo in un sorriso. Mi permetto allora, prendendo spunto da questa tragedia, solo di porre l'attenzione su qualcosa che è sempre poco attenzionata. La stanchezza che accompagna una madre, di fronte a un carico che pesa ol-

tre che sul corpo anche sull'anima e che è qualcosa che non tutti conoscono, e che pochi prendono in considerazione. Per una donna che diventa madre per la prima volta, vi è una sorpresa amara ad attenderla, finiti i mesi della gravidanza. Spessissimo, l'attimo dopo aver partorito, tutte le attenzioni e la cura riservata alla madre in attesa, che la illudono di una cura che meriterà per sempre, vengono trasferiti sul nuovo nascituro. Ed è qualcosa che una neomamma sperimenta, con rammarico ed inaspettatamente. Da lì forse nasce il primo segno di abbandono per la donna. Qualcosa a cui non si era preparati e che fa presagire angosciosamente che d'ora in avanti si sarà soli e senza mai più la spensieratezza. Una responsabilità graverà per il resto dei giorni proprio su di lei, prima che su qualsiasi altra persona al mondo. I giorni proseguono, quelli più difficili, con il corpo che non si riconosce, lacerato dall'odore del sangue e dalla carne cucita. Tutto è difficile. Sedersi, andare in bagno, avere il tempo di farsi uno shampoo, cucinare qualcosa per risolvere l'incombenza del pranzo e della cena. Dormire è quasi impossibile. Smettere di far piangere il proprio o figlio risulta un'impresa ardua. Bisogna essere buone madri e l'istinto impone severamente alla propria coscienza il dovere di allattare. Nessuno avvisa e prepara per tempo la madre sul fatto che il dolore di quei morsi senza denti riuscirà a far lacrimare gli occhi, senza che si abbia neanche la forza di piangere. Ma si continua a farlo, a mettere croste spesse sui capezzoli, che il figlio poi manderà giù ad ogni poppata, insieme al latte. E se a nascere è un secondogenito, per la madre tutto si complica ancora di più. E



l'inaspettato bussava ancora una volta nella vita, in maniera sempre più forte. Fa vacillare, fa domandare come si possa riuscire a caversela adesso. Fa sentire in colpa per l'ingenuità passata nell'essersi lamentati di una fatica che ora è più che raddoppiata, in mezzo a problemi che sono immensamente più grandi di sé. In una casa che un tempo aveva un colore che era quello del sogno, tanto diverso da quello della realtà. Questo e molto altro si sopporta solo se si è forti abbastanza. Se ci si rende consapevoli nei tempi giusti. Ma se non avviene ciò, se non si riesce ad essere felici e ad imporsi il pensiero che questo periodo passerà... allora tutto è un attimo... Un attimo dal quale indietro non si torna. Vorrei fare un'ulteriore riflessione personale, adesso, dato che oggi tragedie come quella della madre di Catanzaro sono sempre più in aumento. E credo di poter affermare che a fallire non sia tanto il singolo genitore o la singola famiglia, quanto piuttosto l'intera attuale società, immensamente distante dalle comunità del passato e dal modo di vivere di un tempo. Già, perché fino a qualche decennio fa esisteva proprio la Comunità! Questo significava avere famiglie allargate, contrapposte ai nuclei odierni, sempre più ridotti. Significava sì, condividere e razionare risorse vitali ma anche dividersi carichi e lavori, supportarsi, condividere difficoltà e ricevere incoraggiamenti e aiuti non solo a

parole ma concretamente, insomma un tempo la vita era incentrata sulla collaborazione reciproca, che si estendeva al di là del legame di sangue, e che aveva la dimensione, quindi, oltre che a quella di una grande famiglia, del Villaggio. La vita si centrava sul senso di comunità e di appartenenza. E in ciò ognuno si riconosceva come parte integrante e vitale di un meccanismo funzionale e produttivo. Psicologicamente, questo aveva il suo peso positivo e non portava all'isolamento che oggi si vive, poiché ognuno era un ingranaggio indispensabile e carico di una responsabilità che seppur gravosa era frazionata tra tutti. Era inoltre una vita tanto distante dai ritmi frenetici odierni, scandita da un senso lento del tempo. Si apparteneva al proprio presente e alla propria vita. Oggi le famiglie sono sempre più isolate, senza aiuto e senza supporto. Abbandonate a sé stesse, in un mondo che è sempre più difficile abitare, perdono così il senso identitario. In quadri del genere diviene quasi impossibile percepire il futuro, avere una progettualità a lungo termine. Si vive in una bolla che appartiene solo al momento, ad un presente che ha un senso tanto diverso da quello del passato. Solitudini sempre più grandi sono riversate in queste sfere isolate, dove il dolore cova, in silenzio, pensieri sempre più cupi, fino a che in certi casi fa, purtroppo e amaramente, partorire drammatici gesti estremi.



Scivolamento



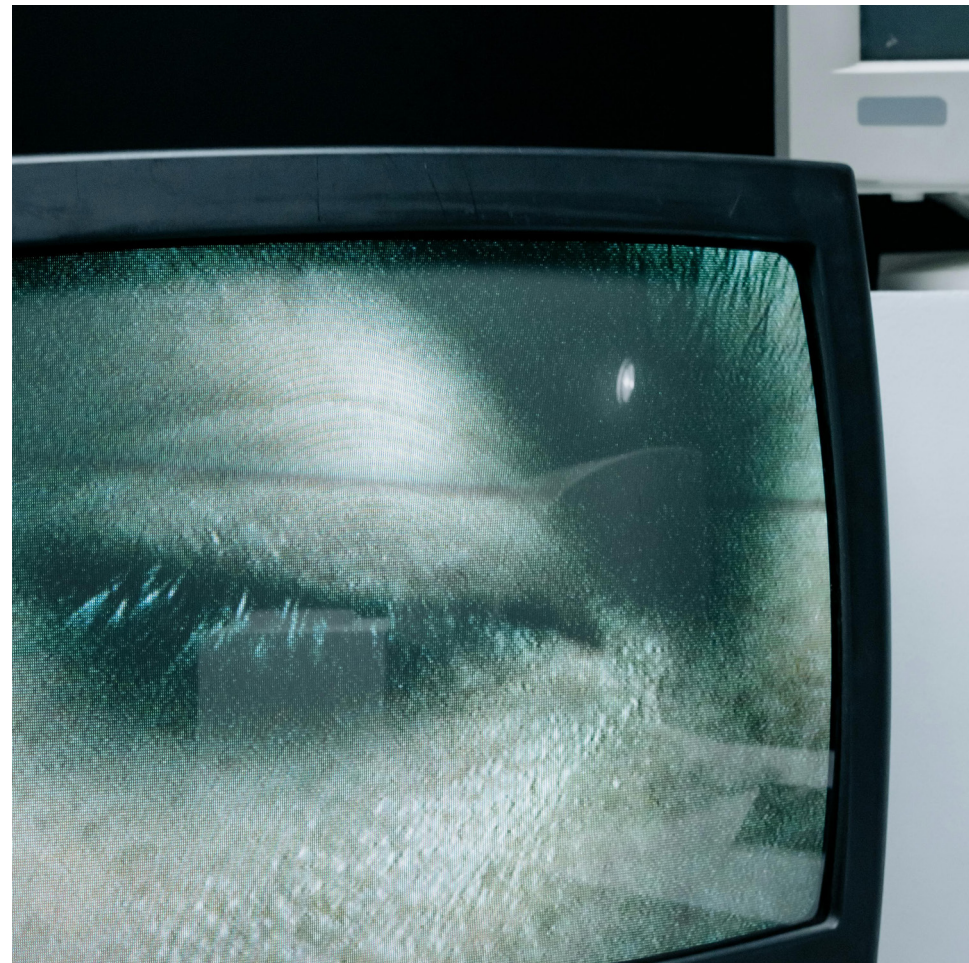
di Isabella Ferrauto

.....

Ti dicevo ieri al telefono, cara amica, che avrei voluto parlarti della sindrome dello scivolamento. Più che sindrome, la definirei sensazione, uno stato quasi confusionario, che ho provato nel momento in cui me ne stavo davanti al televisore, seduta in poltrona, aspettando che si facesse notte e potessi concludere una giornata uggiosa e malinconica di febbraio.

Quel riquadro luminoso di cristalli liquidi troneggia davanti a me e mi ripete di usare una colla per tenere ferma la dentiera, di usare il super assorbente profumato per le perdite urinarie, anzi, per l'occasione aggiunge anche le perdite delle mestruazioni, facendo colare un liquido rossastro per dimostrazione precisa. Ci sta! Non si sa mai che non avessi capito. Tra un pannolino e uno che si butta in acqua dimenticando di togliersi gli occhiali, mi fa vedere una città devastata da missili e qualcuno che scava tra i morti sotto le macerie, forse ci sono anche bambini. Poi valanghe e ghiacciai, fiumi straripati e macchine della polizia in inseguimento. Sto scivolando su pensieri talmente accavallati che non distinguo più se la figura di quel grande e potente uomo che ord-

na di imbracciare i mitra e vestirsi con scafandri sia un uomo vero oppure una figura di cartone animato giapponese. E non distinguo neppure se quei droni siano armi o falchetti di montagna. Intanto mi fanno vedere pure il mare, che bello, se non fosse per quella gente che annaspa prima di affogare... il problema è contare chi c'è e chi manca. Ma riappare la modella che reclama il profumo francese, con le tette di metallo appuntite, e pronuncia parole erotiche incomprensibili. Mi stringo tra le braccia la vecchia e ammollata borsa di gomma piena di acqua calda, che mi regala un tepore consolatorio, quasi avvolgente. Forse sto entrando in una fase pre-alzheimer, perché ho un accumulo di pensieri non più chiari nella mente, quindi mi lascio andare, mi arrendo. C'è qualche diplomatico dal collo duro che pronuncia assiomi sulle verità assolute: fa quasi impressione, almeno fino a quando due tizi ridacchiando, cucinando il riso, mentre chilometri di carta igienica avvolgono il mondo intero. Mi sta scivolando addosso questa enormità di pensieri. Sono troppi, non riesco a metterli in fila. Fanno i pazzerelli, fanno girotondo e vanno sullo scivolo, cadono a testa in giù. Ma ecco che arriva il sonno. Mi lascio anche io scivolare, riesco a fare due esercizi per trattenere il respiro, con la lingua attaccata al palato: dicono che è un metodo per addormentarsi in pochi secondi. Il tempo giusto giusto per immaginare di essere un pezzo di



madreperla e lasciarmi scivolare l'acqua addosso, con tutti i pensieri, con i giudizi della gente, i ricordi che mi uccidono, le paure che mi spaventano, i dubbi che mi assalgono, le scelte che aspettano e il tempo che mi sorpassa. Giusto il tempo per immaginare il mondo che sognavo di incontrare, giusto il tempo per accorgermi che la mia vecchia e ammollata borsa di gomma piena di acqua calda si sta lacerando, si spacca e l'acqua cal-

da sgorga, inzuppando me, il pigiama e la copertina di peluche. Evidentemente non ha funzionato il tasto dello scivolamento. Insieme all'acqua, mi si è aggrappato addosso anche l'ammasso di demenzialità del cristallo liquido e i ricordi, le paure, i dubbi e il tempo che mi sorpassa. Ahimè!



Il vecchio e il tempo



di Ada Ingegneri

Non ci porteremo nulla di materiale, case desiderate, oggetti lussuosi, non ci porteremo titoli ed applausi ricevuti, non ci porteremo i nostri affetti, non ci porteremo i nostri obiettivi, non porteremo i nostri sogni... lasceremo tutto... fermati, su cosa vale la pena investire? Sul valore umano questo è l'unico investimento! Questo è l'unico investimento nobile, ma anche qui svanirà...

-Burattini a tempo- Fiorenza La Fauci

Questi versi tratti da una poesia di Fiorenza La Fauci, incarnano perfettamente lo spirito della mia opera, dal titolo *"Il vecchio e il tempo"*.

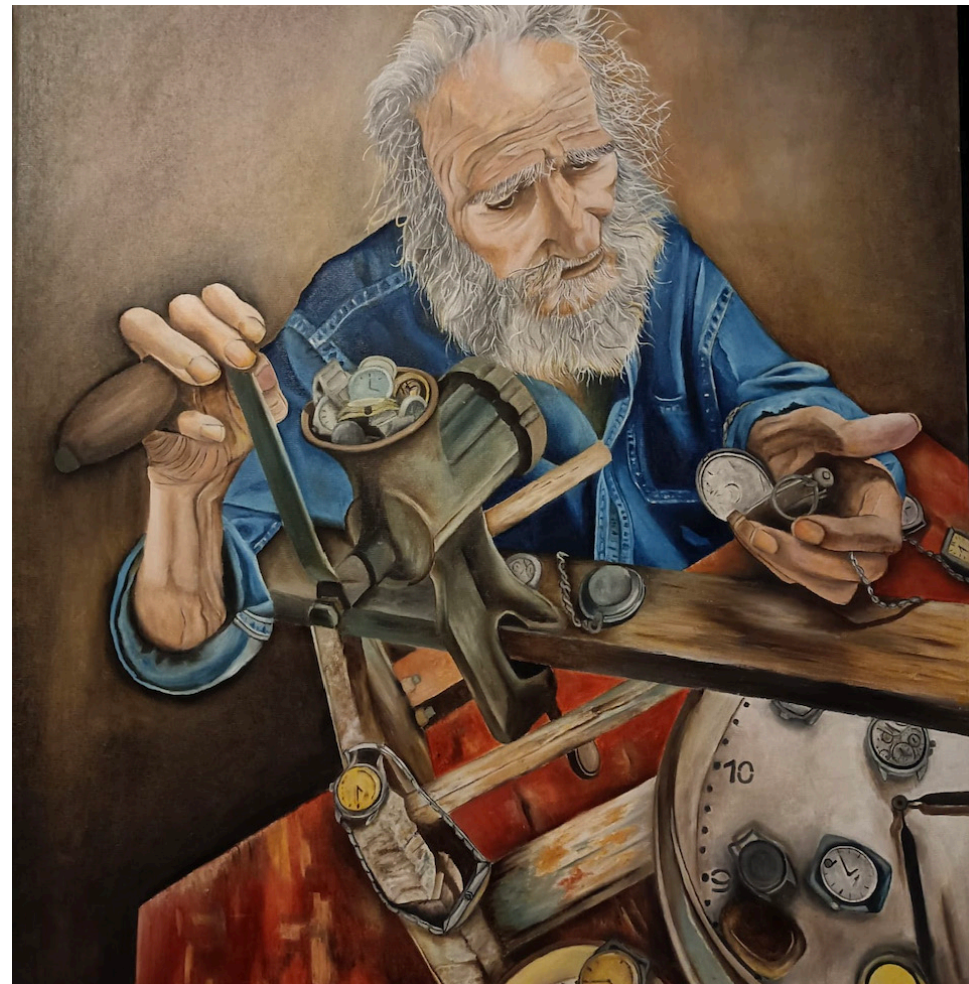
Sulla tela viene raffigurato un uomo in età avanzata (un vecchio, appunto) che, con fare lento e tremante, insicuro nei gesti, ma determinato nell'intento, come solo la saggezza e la consapevolezza legata alla vita vissuta può generare, in un

ambiente datato e, in un'atmosfera che sa di tempo trascorso, cerca di distruggere, frantumandoli, degli orologi. Ed è proprio il suo sguardo e ancor di più la sua espressione, tra il penseroso e il rassegnato, ad incarnare una vera e propria riflessione sul tempo che non torna più indietro.

Chissà quali pensieri attraversano la sua mente, quali ricordi, quali opportunità non raccolte e quali sogni mai realizzati!

L'opera rappresenta l'eterna lotta contro la mortalità e la fugacità della vita. Molte volte una vita fatta di superficialità e di una corsa verso il niente, senza mai fermarsi a riflettere e prendersi del tempo per trarre godimento dal "momento", rimandando "a dopo" ogni cosa importante per la propria vita, come se il tempo non dovesse mai passare.

Ecco che questo gesto di "distruzione" diventa paradossalmente un gesto di estremo amore per la vita, nella speranza che possa restituirgli quel dono che non ha saputo sfruttare appieno, quando, giovane, forte e pieno di energia, avrebbe potuto. È un gesto disperato ed



"il vecchio e il tempo" Olio su tela 100 x 70

estremo nel tentativo di imprigionare il tempo. Gli orologi rotti sono il simbolo della sua personale sconfitta, mentre l'unico orologio integro che tiene in mano, rappresenta il simbolo della sua determinazione a non arrendersi e della sua incapacità di accettare il corso naturale della vita.

Con quest'opera, che vuole anche essere possibilità di riflessione per chi oggi

sta vivendo la propria vita rimandando le cose veramente importanti, voglio soprattutto dare voce a chi sembra non abbia più il diritto di parlare perché "ormai vecchio", ritrovandosi costretto ad impegnarsi a fermare il tempo, piuttosto che, pieno di storia e di saggezza, raccontarlo in maniera dolce, sul finire della propria esistenza sulla terra.

1861 SPADAFORA SAN MARTINO NEL PRIMO CENSIMENTO DEL REGNO D'ITALIA



di Pino Privitera

La prima rilevazione della popolazione del nuovo stato unitario venne effettuata nel 1861. Così come era già avvenuto in epoca borbonica vennero acquisite molte informazioni. La popolazione fu suddivisa per età, sesso, stato civile, livello di alfabetizzazione (non sempre). Il censimento del 1861 viene ritenuto il livello di partenza dell'attuale sistema statistico nazionale. Le difficoltà non mancarono, soprattutto nell'ex Regno delle Due Sicilie le operazioni di censimento si rivelarono lunghe e complicate. Il 1861 segna lo spartiacque ed il passaggio da un sistema basato su censimenti locali, (riveli e registri borbonici) ad uno più moderno ed omogeneo. Il censimento si prefiggeva di fissare la situazione esistente al 31 Dicembre 1861, anche se le operazioni di raccolta dei dati si protrassero per mesi anche nel 1862. Fino al 1817 Spadafora era una frazione di Borgo San Martino. Il precedente censimento del Regno delle Due Sicilie (alla data del 1 Gennaio 1844) aveva conteggiato per Spadafora San Martino una popolazione di 2.602 abitanti. Il dato ufficiale del censimento del 1861 assegna al comune di Spadafora San Martino una popolazione di 2.850 abitanti, suddivisi tra 1.426 maschi e 1.414 femmine. Il censimento

suddivide ulteriormente la popolazione tra quella residente nei "centri, nei casali e nelle case sparse". Per Spadafora San Martino il numero totale delle case abitate rilevate è di 651, quelle vuote risultano 251, il totale delle famiglie è di 673, con una media di 4,2 componenti per nucleo familiare. Sorprende il dato delle case vuote, esso appare sproporzionato e dovuto probabilmente al graduale abbandono dell'originario abitato di Borgo San Martino a favore della nuova espansione urbana che iniziava a concentrarsi alla "marina". Ciò avvenne in maniera consistente nei primi anni dell'800 quando erano completamente cessate le incursioni piratesche che per secoli avevano devastato le coste siciliane e anche quelle tirreniche. Nel 1862 Spadafora San Martino faceva parte del collegio elettorale n. 224 di Milazzo ricompreso nella circoscrizione elettorale di Messina che concorreva alla elezione di n. 8 deputati (2 Messina e 1 ciascuno Milazzo, Castrolibero, Patti, Naso e Mistretta). Il comune aveva tre farmacie. Nell'anno scolastico 1862-1863 esistevano quattro classi di scuole elementari (2 maschili e 2 femminili) equamente suddivise tra Spadafora e San Martino. Vi erano 4 insegnanti, (2 uomini e 2 donne) con un totale di 97 alunni, 60 maschi e 37 femmine. La spesa per il personale e per il materiale della scuola gravava totalmente sul comune che corrispondeva anche lo stipendio agli insegnanti. Per le elezioni amministrative del 1865 gli aventi diritto al voto furono 54, mentre solo 17 erano gli aventi diritto al voto nelle elezioni politiche. Dopo l'Unità d'Italia Spadafora San Martino fu tra i primi comuni della Provincia di Mes-



Stralcio della carta di Giacomo Cantelli da Vignola del 1682. Vi si nota San Martino sulla strada che da Messina conduceva a Milazzo attraverso i Peloritani.

sina a dotarsi della Guardia Nazionale. Venne costituita una "compagnia che constava di 92 militi attivi", in massima parte volontari reclutati tra gli elenchi di "aventi diritto" creato dal comune. La milizia aveva lo scopo di mantenere l'ordine pubblico e il quieto vivere, ma soprattutto quello di contrastare le ven-

dette personali contro coloro che avevano ricoperto incarichi nella precedente amministrazione borbonica. (n.2)*

*(n.1 su ediz. speciale del 12 Luglio 2025)



Cari miei piccoli lettori



di Maria Francesca
Tommasini

Il prato non è soltanto un luogo della natura ma diventa, in questa filastrocca, uno scrigno di memoria e meraviglia. Il vento che accarezza i fili d'erba porta, infatti, con sé antichi sussurri e la terra custodisce il ricordo delle lacrime di Eva da cui, secondo il mito, nacquero le fragole. Perdetevi con me, dunque, tra questi versi e scoprirete che anche il dolore più profondo può trasformarsi in dono e la tristezza in dolcezza e stupore.

Fragole

*Fragole rosse in un prato fiorito
dal lieve profumo ogni senso è rapito,
gemme gentili che il vento carezza
raccontano storie di antica dolcezza:
di Eva cacciata sul far della sera
che al Cielo rivolge una preghiera,
delle sue lacrime al suolo versate
che in dolci fragole furon mutate.*

*Così nel mattino di maggio leggero
il gioco si accende lungo il sentiero
ed ogni bambino che passa dal prato
scopre un tesoro che il tempo ha lasciato:
fragole vive, color del rubino,
dono gentile di un pianto divino.*



*Ripubblichiamo il seguente articolo apparso
nel numero di aprile, perché presentava errori
di stampa.*

Cari miei piccoli lettori - RIPUBBLICAZIONE



di Maria Francesca
Tommasini

Il 25 Aprile che presto festeggeremo è un giorno importante perché ci ricorda di quegli uomini valorosi che nel lontano 1945 liberarono l'Italia dall'occupazione nazifascista. Fu un tempo difficile fatto di coraggio e sacrificio, di lotte per la libertà e di sogni di pace. Da tutto questo bisogna imparare ... oggi più che mai!

Il 25 Aprile

*Filastrocca del 25 Aprile:
Il cielo sorride, l'aria è gentile,
tra canti e bandiere che volano in alto
la festa colora ogni strada e ogni salto.*

*Il vento racconta di tempi lontani
di sogni accesi, di mani tra mani,
di chi lottò per la libertà
ridando speranza all'umanità.*

*Ma l'oggi traballa, s'odon cannoni,
nuvole nere sopra i balconi,
resto di sasso al TG della sera
... la pace diventa una vera chimera!*

MERAVIGLIARSI
thaumàzein

 Meravigliarsi

 @giornalemeravigliarsi

 meravigliarsi2020@gmail.com

 <https://associazioneeccoci.org>